

Al Giardino di Palermo la normalità è giocare assieme

Era un campo abbandonato. Ora è un parco giochi dove 80 ragazzi di 12 Paesi fanno sport con i coetanei siciliani dei quartieri a rischio. E le mamme, all'inizio diffidenti, ora vanno a iscrivere i loro figli

di RICCARDO ROMANI

[0](#)



Riccardo Romani

Le controversie tra gli uomini del Ghana e quelli della Guinea Conakry generalmente si risolvevano con un kalashnikov. L'ultima volta in cui le due nazionali di calcio si sono affrontate in Coppa d'Africa è finita con 800 feriti e parecchi arresti per disordini allo stadio. Al Giardino di Palermo una disputa di campo tra Mohamed di Accra e Habib di Conakry si consuma con un abbraccio. E quando un pallone nuovo di zecca appare come per magia, a nessuno interessa più un accidente da che parte del mondo arrivi.

Sicilia, anno 2018. Non chiamatelo laboratorio antropologico. Evitiamo le etichette tipo "esperimento" sociale. Quella che va in scena a Palermo è la normalità che, visti i tempi, fa sempre sensazione. Il Giardino di Palermo fino a qualche settimana fa era un cumulo di sterpi, rifiuti e gatti senza illusioni. Adesso è un parchetto vero e proprio, un campo da basket e calcetto, alberi ripuliti, panchine e tanti ragazzi che fanno quello che fanno i ragazzi in estate: giocare assieme.

D'accordo, c'è una particolarità: i circa 80 componenti di questo gruppo di età tra i 6 e i 18 anni rappresentano una dozzina di nazionalità diverse. Dallo Sri Lanka al Senegal e poi Gambia,

Guinea, Ghana, Egitto... E naturalmente Italia. **Visto da fuori è solo un parco giochi pieno di adolescenti e bambini che si divertono; esplorato da dentro è molto più di questo.**

Il Giardino di Palermo, proprio di fronte a Villa Malfitano, è un progetto nato dalle idee della Onlus Beyond Lampedusa e dell'Osservatorio Internazionale per la Salute: **mescolare minori accompagnati provenienti principalmente dall'Africa con giovani palermitani perlopiù in arrivo dalle realtà più disagiate del capoluogo.**

Del milione e passa di bambini che vivono in uno stato di povertà relativa nel nostro Paese, la percentuale più alta si trova nel sud. Palermo, che da una parte si gode una magica rinascita, dall'altra deve fare i conti con questo primato sinistro.

Povertà relativa è il gelido codice burocratico col quale si determina il confine dentro al quale a un essere umano non è concesso di sperare.



Riccardo Romani

Habib, quello di Conakry, 17 anni, ha attraversato il deserto, è sfuggito ai banditi, fino a riuscire a saltare sul famigerato barcone direzione Sicilia. Prima ancora che possa fargli una domanda afferra il telefonino e mi mostra la foto del diploma appena conseguito, un equivalente della terza media: «Il mio obiettivo è continuare a studiare, lavorare e trovare il mio posto nel mondo».

Per ora ha trovato posto come ala destra nella squadra che ha scelto il nome di Brasile nel torneo settimanale. Indossa orgoglioso una maglia della Fiorentina, perché **al progetto hanno aderito i viola e l'Inter inviando i loro istruttori.** Gabriele, una lunga esperienza per conto dei nerazzurri spiegando il calcio in luoghi molto più a rischio di questo, confessa: «Sono loro che insegnano qualcosa a noi, non siamo certo noi a dare qualcosa a loro».

E mentre distribuisce le maglie c'è Dexmore, 19enne del Ghana, che discute con Valentina, 14enne di Palermo che ha deciso di tifare Juve grazie all'arrivo di Cristiano Ronaldo, e subito dietro la nigeriana Jennifer che rinuncia alle scarpe perché dalle sue parti il tocco di palla viene meglio così. E nessuno ha niente dire.

Le cicatrici si rimarginano

Al Giardino si respira una felicità che viene via con poco. È la potenza dei giovani. Sprovvisi di esperienza puntano tutto sull'immaginazione. Un giardinetto incastrato tra strade e palazzi assomiglia al Maracanã. Senza contare che i ragazzi italiani fanno pure il dopo scuola senza costi aggiuntivi. Giorgio e Daniele, palermitani, ascoltano con attenzione Mohamed che mi racconta la sua avventura, un condensato avvincente di storia contemporanea e geografia: «Ho camminato per cinque mesi dal Ghana alla Libia. Lì però mi hanno preso dei banditi. Lo fanno con tanti. Cercano di portarti via tutto quello che hai. Se non trovano nulla, ti sfregiano». Mostra la cicatrice sulla guancia, e lo racconta con quel disappunto tipico del moccioso cui hanno rubato il motorino sotto casa.

Souleymane, Guinea, ha vissuto in Algeria lavorando come sguattero per potersi permettere la traversata. Dice che lo fermavano per strada chiedendogli perché fosse così nero. Poi si è imbarcato, ma il comandante del gozzo era incompetente, ha perso la rotta ed è finita la benzina: «**Siamo rimasti alcuni giorni senza cibo, alla deriva.** Me la sono vista brutta. Poi è apparsa una nave belga e ci ha salvato». Ha perso almeno tre compagni di viaggio. Chiedetegli per chi ha tifato all'ultimo mondiale? «Per il Belgio. Hazard e Lukaku i miei idoli».



Riccardo Romani

Palleggi e biscotti

Leonardo Curreri, il responsabile sul campo del progetto, ci dice: «Quando ci raccontano le loro

storie spesso viene da rabbrivire. **Oggi l'unico sogno realistico che hanno è possedere un documento.** Ma qui la parola integrazione non la usa nessuno. Integrazione in Sicilia è da sempre solo un dato di fatto che non richiede etichette». Per questa iniziativa, Clementina Cordero di Montezemolo di **Beyond Lampedusa** è partita con un obiettivo basilico: «Che cosa accomuna gli adolescenti del mondo? La voglia di giocare e di stare assieme». E forse, andrebbe aggiunto, permettere loro il lusso dell'ambizione. Sarebbe il caso di Gloria, nigeriana, che fa 40 palleggi di fila: «Voglio trovare una squadra di calcio, il football femminile va forte al mio Paese».

Samuel è il 17enne ghanese che si lancia come un kamikaze tra i pali rischiando una lussazione al minuto, prospettiva che al cospetto di quel che ha passato deve sembrargli persino allettante. Otterrà un provino con la locale Mabbonath, squadra di calcio a 5 iscritta alla serie B.

Mabbonath è l'antico nome fenicio di Palermo. Nella storia tutto torna, è l'attualità che incasina le cose.

Tra lezioni di yoga e gare di scultura, le giornate filano veloci. La sera ciascuno torna a casa, che spesso è un centro di accoglienza, e c'è sempre qualcosa da commentare, idee per cose da fare la mattina seguente.

Alle 8.30 tutti puntuali. Compresa qualche madre del quartiere che dopo un'iniziale diffidenza ora si avvicina per chiedere se può iscrivere anche il proprio figlio a quella "cosa". O addirittura l'insegnante in pensione che passa per lasciare dei biscotti preparati per i ragazzi. Una cosa normale, appunto.